

## “Per un’Associazione di coltura” e “La tua eredità”

Altre prove dell’impegno didattico di Gramsci – la sua volontà di «ammaestrare» (per dirla con Marco Aurelio) –, collocabili fra la fine del 1917 e la primavera del 1918 – oltre a *La città futura*, al suo redigere da solo *Il Grido del popolo*<sup>1</sup> e alle conferenze pubbliche tenute nel 1917<sup>2</sup> – sono “La tua eredità” (S3, 365-67), approfondimento di un argomento esposto sull’ultima pagina de *La città futura*<sup>3</sup> – e la sua proposta (pubblicata sull’*Avanti!* del 18 dicembre del 1917 [S2, 660-62]), grosso modo contemporaneamente alla formalizzazione in Club delle sue chiacchierate serali con dei giovani socialisti torinesi) di dar vita a un’«Associazione di coltura», un Club in grande. L’Associazione, come Gramsci la concepisce, è «un’organizzazione di cultura prettamente so-

<sup>1</sup> Secondo Viglongo, intorno al 1917 Gramsci comincia a far uscire quasi interamente da solo la testata (Viglongo 1977, 19). Come scrive Gramsci stesso il 19 ottobre 1918, nell’annunciarne la chiusura, dall’agosto 1917 aveva dato al settimanale «buona parte del suo tempo e della spesso convulsa sua attività» (NM, 340) cercando di trasformarla, «da settimanale di cronaca locale e di propaganda evangelica» in «una piccola rassegna di cultura socialista, sviluppata secondo le dottrine e la tattica del socialismo rivoluzionario» (NM, 341).

<sup>2</sup> Una di esse fu tenuta il 15 maggio 1917, su “La donna e il socialismo”, un’altra, l’8 agosto, su “La religione”, una terza, il 26 agosto 1916, «in un circolo socialista, su un tema politico-culturale» (Spriano 1964).

<sup>3</sup> Cfr. “Modello e realtà” (S2, 108-9).

cialista e di classe» che «diventerebbe, col Partito e la Confederazione di Lavoro, il terzo organo del movimento di rivendicazione della classe lavoratrice italiana» (S2, 662).

La missione dell'Associazione si connette in concomitanza, si può dire, con quanto egli espone ne "La tua eredità" – intervento che si ricollega a sua volta a quanto affermato dal Salvemini riguardo allo «studio disinteressato» nel brano riprodotto da Gramsci nel numero unico. Lo scopo dell'Associazione, per precisare, sarebbe quello di trasformare il senso comune inculcando fra i lavoratori l'idea di una libertà basata non sulla ricchezza personale ma su un benessere condiviso e sull'uguaglianza economica e sociale<sup>4</sup>, idee già esposte su *La città futura*. L'obiettivo dell'Associazione, come Gramsci la concepisce, è il buon funzionamento quotidiano del Partito socialista.

Per contestualizzare e spiegare, in "Socialismo e cooperazione" (articolo uscito il 30 ottobre 1916 [S1, 721-23], in anticipo, si può dire, su "Modello e realtà") Gramsci replica ad un intervento dell'«economista ufficioso del nazionalismo italiano, prof. Alfredo Rocco», il quale, scrive Gramsci,

è persuaso di aver demolito per sempre il programma collettivista del socialismo con questa formidabile obiezione: l'Italia ha una ricchezza che oscilla fra gli 80 e i 100 miliardi; orbene, i salariati sono in così stragrande maggioranza di fronte ai capitalisti, che se i frutti della produzione venissero spartiti collettivisticamente, l'aumento di benessere per gli umili sarebbe minimo, e non certamente tale da giustificare la crisi che il trapasso da un regime all'altro apporterebbe con sé.

A suo avviso questa obiezione di Rocco «è puerile perché il socialismo non tende a risolvere solo il problema della distribuzione dei prodotti»: il socialismo ha anche una «giustificazione morale». Cioè, la «certezza, acquistata dal proletariato attraverso la critica dei modi attuali di produzione, che il collettivismo servirà ad accelerare il ritmo della produzione stessa, eliminando tutte le cause artificiose che ne limitano il rendimento» (S1, 721)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Per Rapone il denominatore comune a *La città futura* e l'Associazione di coltura nonché il Club di vita morale è il desiderio di Gramsci di stabilire un collegamento «tra programma politico e intensificazione della vita morale» (Rapone 2011a, 86-87).

<sup>5</sup> Alfredo Rocco, com'è noto, è Guardasigilli dal 6 gennaio 1925 (cioè da 3 giorni dopo il discorso di Mussolini davanti alla Camera, considerato il principio della dittatura fascista in Italia) e architetto del Regime. Però, nel 1917 era conosciuto precipuamente come perito in materia economica perché professore di diritto commerciale all'Università di Padova ([https://it.wikipedia.org/wiki/Alfredo\\_Rocco](https://it.wikipedia.org/wiki/Alfredo_Rocco) [26 gennaio 2024]). Nel 1925 si trasferisce a Roma come docente di legislazione economica ([https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-rocco\\_\(Dizionario-Biografico\)/?search=ROCCO%2C%20Alfredo](https://www.treccani.it/enciclopedia/alfredo-rocco_(Dizionario-Biografico)/?search=ROCCO%2C%20Alfredo) [14 marzo 2024]). Va precisato che studioso e docente di diritto penale a Roma era suo fratello, Arturo Rocco. Credo necessario questo chiarimento per ovviare alla confusione dei due fratelli Rocco entrata nel senso comune in ragione del «piccolo giudice» di sciasiana memoria. Per spiegare succintamente, l'articolo scientifico che tanto colpisce il protagonista del romanzo *Porte aperte* (Sciascia 2004, 341), *Sul ripristino della pena di morte* (Rocco 1926), è, come sottolinea Pietro Costa, dovuto alla penna non di «sua eccellenza», il ministro Alfredo, ma di Arturo.

L’Associazione di coltura come ideata da Gramsci, per contestualizzare ancora, è da considerare in contrapposizione all’Università popolare, nel suo parere del tutto inadeguata e senza scopo preciso (S2, 660).

Già nel dicembre del 1916 Gramsci aveva criticato, duramente, l’Università popolare, un organismo privo di un programma coeso nonché di «criteri informativi» (S1, 804). Manca agli organizzatori – «dei dilettanti in fatto di organizzazione di coltura» motivati da «un blando e scialbo spirito di beneficenza» (S1, 804), a detta di Gramsci – «un desiderio vivo e fecondo di contribuire all’elevamento spirituale della moltitudine attraverso l’insegnamento» di studenti dalle esigenze intellettuali non tradizionali (S1, 804). Invece di chiedersi come questa «categoria di persone possa nel modo più efficace essere accostata al mondo della conoscenza» (S1, 804), ricalcano il modello universitario tradizionale senza rendersi conto che l’università è la foce naturale di tutto un lavoro precedente.

Non pensano che lo studente quando arriva all’università è passato attraverso le esperienze delle scuole medie ed in queste ha disciplinato il suo spirito di ricerca, ha arginato col metodo le sue impulsività da dilettante, è divenuto, insomma, e si è scaltrito lentamente, tranquillamente, cadendo in errori e rialzandosene, ondeggiando e rimettendosi sulla via diritta. Non capiscono questi dirigenti che le nozioni, avulse da tutto questo lavoro individuale di ricerca, sono né più né meno che dogmi, che verità assolute. (S1, 804)

La conoscenza, quindi, non deve essere «presentata come qualcosa di definitivo, di apoditticamente indiscutibile»; il docente non deve costringere lo studente a imparare a memoria «un certo numero di date e nozioni particolari» (S1, 805), pena essere niente più di «puro imbottimento di cervelli» (S3, 378).

Bisogna, piuttosto, spronare lo studente a «fare lo sforzo necessario per conquistare una nuova verità», una verità che «non esiste in sé e per sé, ma è stata una conquista dello spirito» attraverso la riproduzione di «quello stato d’ansia che ha attraversato lo studioso prima di raggiungerla» (S1, 805). Quando «uno spirito ricreativo» riesce a fondere dei dati «in una fiamma ardente di nuova vita individuale», afferma, l’insegnamento diventa un atto di liberazione: con «il fascino di tutte le cose vitali» (S1, 805).

Quello che vale per l’educando non può non valere anche per l’educatore, il quale trae pure dei benefici, quel «sèguito di nuova vita, di vita diversa» (S1, 804) catalizzato dall’atto di insegnare allorquando lo stimolare suscita, dialetticamente, un momento di ulteriore chiarezza nello stesso insegnante.

Un anno dopo, proponendo l’Associazione di coltura, afferma che dell’Università popolare è

meglio non parlare: essa non è mai stata viva, non ha mai avuto una funzione che rispondesse ad un bisogno. È d’origine borghese, e risponde a un criterio vago e confuso di umanitarismo spirituale: ha la stessa efficacia degli istituti di beneficenza, che credono con un piatto di minestra soddisfare ai bisogni fisiologici dei disgraziati che non possono sfamarsi e muovono a pietà il tenero cuore di lor signori. (S2, 660)

L'Associazione di coltura come lui l'intende si porrebbe invece dei compiti precisi e uno scopo lungimirante. È il logico proseguimento del discorso da lui avviato dieci mesi prima – sebbene in forma più circostanziata – su *La città futura* servendosi degli scritti di Croce e Carlini.

A chiarimento di quanto detto, si tenga presente che nella sua proposta, intitolata "Per un'Associazione di coltura" (S2, 660-62), Gramsci torna a far presente come molti giovani socialisti si trovano alle prese con un novero di «problemi, filosofici, religiosi, morali che l'azione politica ed economica presuppone», questi esistenziali non sono assolutamente da sottovalutare perché determinano quelle «cosidette crisi spirituali».

Un'associazione di coltura fornirebbe una soluzione a lungo termine, necessaria perché «il socialismo è una visione integrale della vita», con «una filosofia, una mistica, una morale». Una tale associazione «sarebbe la sede propria della discussione di questi problemi, della loro chiarificazione, della loro propagazione» (S2, 661).

Non esiste – afferma Gramsci – la convinzione ferma diffusa. Non esiste quella preparazione di lunga mano che dà la prontezza del deliberare in qualsiasi momento, che determina gli accordi immediati, accordi effettivi, profondi, che rafforzano l'azione. L'Associazione di coltura dovrebbe curare questa preparazione, dovrebbe creare queste convinzioni. Disinteressatamente, cioè senza aspettare lo stimolo dell'attualità, in essa dovrebbe discutersi tutto ciò che interessa o potrà interessare un giorno il movimento proletario. (S2, 661)<sup>6</sup>

Occorre, perciò, «integrare l'attività politica ed economica con un organo di attività culturale» (S2, 660) perché troppo spesso i socialisti aspettano «l'attualità per discutere dei problemi e per fissare le direttive della nostra azione» (S2, 661). Di conseguenza, «[c]ostretti dall'urgenza» si danno «dei problemi soluzioni affrettate, nel senso che non tutti quelli che al movimento partecipano, si sono impadroniti dei termini esatti delle questioni». Perciò, «a ogni ora storica importante, si verificano gli sbandamenti, gli ammorbidimenti, le beghe interne, le questioni personali» (S2, 661). I giovani, se alla fine si adeguano passivamente alla «direttiva fissata, lo fanno per spirito di disciplina e per la fiducia che nutrono nei dirigenti, più che per un'intima convinzione, per una razionale spontaneità» (S2, 661). A peggiorare le cose, si verificano dei «fenomeni di idolatria, che sono un controsenso nel nostro movimento, e fanno rientrare dalla finestra l'autoritarismo cacciato dalla porta» (S2, 661).

L'Associazione di coltura, comunque, è bocciata da «alcuni organizzatori sindacali, che la giudicano alla stregua di una bizzarria intellettualistica» (Rapone 2011a, 77-78). Tuttavia, ciò che non gli è permesso fare 'all'ingrosso' – interagire

<sup>6</sup> L'Associazione, secondo Gramsci, darebbe altresì un contributo perspicuo alla risoluzione della «questione degli "intellettuali"». Sarebbe, cioè, un modo di integrarli produttivamente nel movimento operaio. «Gli intellettuali – afferma Gramsci – rappresentano un peso morto nel nostro movimento, perché in esso non hanno un compito specifico, adeguato alla loro capacità. Lo troverebbero, sarebbe messo alla prova il loro intellettualismo, la loro capacità di intelligenza» (S2, 661).

con un ampio pubblico e mettere in atto, fuori dalle istituzioni statali, un «risveglio filosofico» come evocato dal Croce nel 1908, come si è visto – continua a provare a fare ‘al minuto’, attraverso il Club di vita morale.

“La tua eredità”

Qualche mese dopo, il 1° maggio 1918, giornata di diffusione straordinaria del quotidiano, Gramsci viene avanti sull’*Avanti!* con “La tua eredità” (S3, 365-67), articolo in cui, fra l’altro, fa vedere che non intende mollare l’idea di una associazione educativa<sup>7</sup>. Inoltre, chiarisce e approfondisce delle idee proposte in “Modello e realtà”, tirando le fila delle questioni filosofiche già sollevate su *La città futura*, fondamentali per i lavoratori: il significato della vita, nonché, come farebbe indovinare il titolo, ciò che rimarrà di loro dopo il decesso.

In questo scritto Gramsci dà, occorre dirlo, anche buona prova di sé come insegnante. Viene incontro, senza discendere, ai suoi lettori operai coinvolgendoli al loro livello intellettuale. Li prende per la mano, per modo di dire; utilizza un tono colloquiale, discorsivo, un lessico accessibile. Li tratta da pari a pari, dando a chi lo legge del tu. Conduce i suoi lettori passo per passo per il suo ragionamento, sostenendo la sua argomentazione con esempi pertinenti per la loro vita, presentando da un’angolazione diversa argomenti già trattati su *La città futura*. Intesse insieme i quesiti esistenziali riguardanti l’immortalità considerati da Croce e Carlini, come si è appena detto, tirando anche in ballo l’equa distribuzione della ricchezza discussa in “Modello e realtà” (implicitamente confutando di nuovo le tesi di Alfredo Rocco), nonché quella della libertà e della necessità di un nuovo senso comune, temi già affrontati, sempre su *La città futura*, in “Tre principi, tre ordini” (S2, 84-92).

Il punto d’avvio della sua argomentazione è la dimostrazione di come nel capitalismo la libertà personale dipende direttamente dalla ricchezza individuale (S3, 367), ovvero come lo status economico dell’individuo determina la sua capacità di svolgere a pieno la propria personalità.

Moltissimi, scrive, vogliono tentare la fortuna e «partecipare alla gara» della ricchezza non perché sono avari (per loro la ricchezza non è fine a sé stessa), ma perché «è mezzo per un fine: la libertà». Più si possiede, più l’agiatezza economica aumenta le opzioni a disposizione, fra cui la possibilità di istruirsi. Quindi, il fine della ricerca di ricchezze individuali non è prettamente individuale: è «un’immortalità», un lascito da trasmettere di generazione in generazione. L’eredità monetaria garantisce la capacità di «libera scelta» «alla tua prole, ai tuoi cari» (S3, 365). Infatti,

Questa immortalità è ammessa dai laici, dai filosofi: essa appunto è dai filosofi chiamata Spirito, e viene fatta coincidere con la Storia, perché tutto umano,

<sup>7</sup> Come fa presente Rapone, con “La tua eredità” – stilato dopo la lettura di un articolo di Anatolij Lunačarskij, il commissario all’istruzione del governo bolscevico – Gramsci «torn[a] a rivendicare il valore di quella sua idea», quella cioè di una associazione culturale socialista (Rapone 2011a, 77-78).

perché non ha nulla da spartire con lo spirito (anima) trascendente, ultraterreno, delle religioni. È pura attività: tu sei attivo, lavori, partecipi dell'immortalità del lavoro. (S3, 365)

Per esempio, due «filosofi» – Croce e Carlini sulle pagine de *La città futura*, come abbiamo avuto modo di vedere – ritengono che «la vita dello spirito» si riveli nello svolgimento della nostra umanità, nell'«attività creatrice» dei singoli, in atti che, appena compiuti, si «stacca[no] da noi e viv[ono] vita immortale».

Se la nostra umanità è un tutt'uno con la nostra «azione creatrice», all'agire, consegue che la nostra umanità dipende dalla libertà di agire. La libertà, afferma Gramsci ne «La tua eredità», «è il sommo bene» (S3, 365). Pertanto «è naturale» fare qualsiasi sacrificio, come fanno tanti lavoratori, «per creare questa libertà, anche sicuri di non goderla se stessi, solo per assicurarla ai propri cari» (S3, 365). In taluni casi il desiderio di libertà diventa

così pungente da spingere, al delitto, alla perversione, al suicidio. Madri si prostituiscono per racimolare un peculio di libertà ai figli; padri si uccidono con l'apparenza della disgrazia perché i figli godano subito l'assicurazione della libertà. (S3, 365)

Tutti aspirano a «diventare proprietari di libertà, di libertà garantita, di libertà trasmissibile» (S3, 365). Quindi – scrive, rivolgendosi direttamente a chi legge – «vuoi vedere esteriormente questa perennità del tuo io: la cerchi nei tuoi discendenti, nelle garanzie che loro assicurano» perché l'immortalità è una forma di «esteriore continuità» per chi, suscitandola, trasforma il mondo: «non saresti uomo, altrimenti, non saresti spirito, non saresti storia» (S3, 366).

Dunque, ammonisce, bisogna acquisire consapevolezza di «questa verità», approfondirla e diffonderla negli altri (S3, 366).

Così Gramsci mette a nudo una contraddizione fondamentale del capitalismo: «la libertà è solo un privilegio», non un diritto di tutti (S3, 365): «[i] pochi sono liberi, nel possesso dei beni, e trasmettono questa libertà ad altri pochi», liberi, aggiungerei, di prevaricare sulla stragrande maggioranza, i deboli.

La società capitalista, al contempo, «è una fiera, [...] un disordine perenne». Inoltre, come già detto, «molti sperano, hanno la velleità di essere liberi». Per questo si immergono nella «fiera», puntando sull'imprevedibile irrazionalità dei mercati, pur sapendo che «la fortuna è una giostra, la maggioranza deve necessariamente fallire nella gara atroce» (S3, 365). Ma se partecipi alla gara per la ricchezza ti fai «elemento del disordine»; diventi «una rotellina della macchina infernale che fa roteare la giostra» (S3, 366). I più falliscono perché non «hanno la volontà» di essere veramente liberi. Non sanno che «[l]a volontà è adeguazione dei mezzi al fine, quindi è specialmente ricerca di mezzi congrui» (S3, 366).

Perciò (e qui sentiamo Gramsci polemizzare tacitamente con il Croce di *Fede e programmi* [1911], come vedremo nel prossimo capitolo per il tramite di Attilio Carena) «[d]a elemento di disordine devi diventare elemento d'ordine» e optare per «la certezza, anche se non immediata, la certezza per i tuoi figli» (S3, 366), anche i grandi patrimoni si dissipano. Perciò bisogna avvalersi dei «soli mezzi»

– mezzi ultra-individuali, si capisce – «congrui a tua disposizione»: «l’associazione» e l’organizzazione» (S3, 366). Lo scopo di questo «organismo-forza» è di trasformare la libertà, al momento «aleatoria in quanto privilegio», in «bene comune, garanzia di libertà per tutti [...] una eredità che tu trasmetti» (S3, 366). «Rafforz[ando] le associazioni» si «liber[a] la collettività, dando a lei la proprietà della ricchezza» e si aumenta l’eredità dei figli (S3, 366).

Le associazioni – occorre porre in rilievo – per Gramsci sono due. C’è il Partito, ovvero «[l]’associazione politica» – il PSI –, «organo di educazione, di elevazione» – per il quale «ti spoglierai dei tuoi egoismi personali, imparerai a lavorare disinteressatamente per l’avvenire che è di tutti, quindi anche tuo e dei tuoi».

L’altra è «[l]’associazione di cultura» che «ti renderà più degno del tuo compito sociale, ti educerà a pensar bene, migliorerà il tuo spirito: per essa parteciperai al patrimonio di pensiero, di esperienze spirituali, di intelligenza, di bellezza del passato e del presente» (S3, 367).

Dunque, conclude, bisogna diffondere «questa piccola verità»: teoricamente «tutti *singolarmente* possono diventare ricchi (liberi)». Ma la realtà è tutt’altra cosa: «necessariamente, solo pochi lo diventano». «Necessariamente» perché per ogni individuo che vince alla fiera ci sono «diecimila falliti» (S3, 367; i corsivi sono di Gramsci) perché le probabilità sono infauste. Quei diecimila, invece, non falliranno «nella ricerca dell’eredità sociale» (S3, 367).

Intanto – conclude – tu fa il tuo dovere: dà la tua parte di attività, di spiritualità al comune patrimonio sociale attuale: lavora perché sia trasmesso, migliorato e ampliato, ai tuoi discendenti: cura la tua eredità, cura l’eredità che sola *sei certo* di poter lasciare. (S3, 367; i corsivi di Gramsci)

Insomma, attraverso l’insegnamento Gramsci, per dirla con Bourdieu, solleva la questione della trasmissione ereditaria del potere e dei privilegi, cioè la riproduzione degli attuali rapporti di forza fra le classi che limitano l’accesso degli strati meno agiati all’istruzione. Sicché Gramsci propone di infrangere quel circolo vizioso, caratterizzato da «disuguaglianze consacrate» (Bourdieu 1973, 79) nei millenni, attraverso una redistribuzione del ‘capitale culturale’ accumulato nel e tramandato dal passato.

Gramsci, come abbiamo avuto modo di constatare, sottolinea come la libertà nel capitalismo è un privilegio di cui godono pochi, non è un diritto condiviso da tutti. Dunque, quando lui e Togliatti nel 1919 «ordi[scono]» il loro «colpo di Stato redazionale» a *L’Ordine Nuovo* (ON, 148)<sup>8</sup>, il problema attorno al quale

<sup>8</sup> A motivare questo «colpo di Stato redazionale» ai danni di Tasca sono state l’«assenza di un programma concreto» e la mancanza di un’«idea centrale» e un’«organizzazione intima del materiale letterario pubblicato» nonché «una vana e vaga aspirazione ai problemi concreti» (ON, 147). «*L’Ordine Nuovo* nei primi numeri – scrive Gramsci – fu un’antologia, nient’altro che un’antologia; [...] fu una rassegna di cultura astratta, di informazione astratta, [...] un disorganismo, [...], che zampilloni cercava un approdo ideale e una via per l’azione» (ON, 148). Va detto che questo articolo, “Programma de *L’Ordine Nuovo*”, riecheggerà un quarto di secolo

ruoterà la stessa «*idea*» del settimanale (ON, 149; il corsivo è di Gramsci), sarà quello «fondamentale della rivoluzione operaia»: quello «della “libertà” proletaria» da condursi attraverso la battaglia delle idee. Di qui la larga diffusione del periodico fra i lavoratori, i quali sentono gli articoli «pervasi dallo stesso loro spirito di ricerca interiore: “Come possiamo diventar liberi? Come possiamo diventare noi stessi?”». Gli articoli, infatti, a detta di Gramsci, sono «quasi un “prendere atto” di avvenimenti reali, visti come momenti di un processo di intima liberazione ed espressione di se stessa da parte della classe operaia» (ON, 149).

In questo modo Gramsci cerca di «saldare il presente all’avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e “anticipare” l’avvenire» (ON, 10).

dopo nella lettera aperta inviata da Togliatti a Elio Vittorini (Togliatti 1946), il direttore de *Il Politecnico*, rivista il cui «indirizzo annunciato non veniva seguito con coerenza, veniva, anzi, sostituito, a poco a poco, da qualcosa di diverso, da una strana tendenza a una specie di “cultura” enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell’indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l’informazione (volevo dire, con un brutto termine giornalistico la “varietà”) sopraffaceva il pensiero» (Togliatti 1946, 285). Questa lettera, va detto, non era una ‘sconfessione’, tanto meno una scomunica, perché, a detta del medesimo Vittorini, «Togliatti, quando ha saputo che “Politecnico” aveva delle difficoltà finanziarie e forse doveva cessare le pubblicazioni, ha detto: “Ma allora bisogna aiutarlo”. Cioè: bisogna dargli un aiuto finanziario». Vittorini, per diversi motivi, rifiutò (Vittorini 1977, 159).